



Della solitudine del bibliotecario

*Al bar Sport non si mangia quasi mai. C'è una bacheca con delle paste, ma è puramente coreografica. Sono paste ornamentali, spesso veri e propri pezzi d'artigianato. Sono lì da anni, tanto che i clienti abituali, ormai, le conoscono una per una.**

Sissignori.

Tutti i giovedì, nella pausa pranzo che precede le ore del rientro al lavoro, non resiste alla tentazione di recarsi in quel bar: così vicino, così alla portata. Cento metri appena dalla biblioteca.

Non esiste posto più triste per una pausa pranzo, eppure, per qualche perversa e recondita ragione che neppure lui conosce, prova un'attrazione irresistibile a entrarci.

Il gestore ha la figura di una signora piuttosto corpulenta e placida che ha la forma esatta delle bottiglie di liquore che stanno sulle mensole del bancone. Non si scompone mai, è di poche parole e si muove lenta tra la macchinetta del caffè e il bancone.

Tutti i giovedì il rito si ripete. Lui entra, si siede al solito posto, in fondo al locale, un po' defilato, e si appropria dell'unica copia del quotidiano locale, stazzonato e squinternato dopo essere passato di mano in mano (mai che fosse rimesso a posto sulla prima pagina, ma queste – si sa – sono manie da bibliotecari).

Dietro la bacheca di vetro del bancone, a quell'ora, non rimane che qualche focaccina imbottita, un panino farcito e giusto una *Luisona* o due.

Ogni giovedì una focaccetta o un panino, più un succo di frutta: pochi gusti, sempre quelli.

Un posto fuori dal tempo, arredamento anni Ottanta, rimasto tale e quale, ravvivato soltanto dalle lucine colorate di due slot (con musicchetta incorporata e accattivante voce registrata che chiama il cliente).

Fuori dal tempo, proprio come lui. E ogni giovedì – puntualmente – gli gira nella testa sempre lo stesso pensiero: ci vorrebbe così poco a rendere accogliente questo posto. E' così vicino alla biblioteca...con un po' d'intelligenza e spirito imprenditoriale si potrebbe ravvivare con un menù studenti, a prezzi popolari. Sarebbero affaroni – pensa. Ed ogni volta che ci riflette – puntualmente – si stupisce che la “gestora” non ci abbia mai pensato. E basterebbe un briciolo d'inventiva per farne una sicura attrazione: qualche piccola miglioria, sedie colorate e, soprattutto, una vetrina un po' più accattivante: insalatone, tramezzini, pizza e piatti freddi. Sarebbe una piccola miniera d'oro. Sarebbe.

Ogni giovedì – puntualmente – rientra in biblioteca con questi pensieri: ma possibile che non ci arrivino? Che occasione sprecata! La sua biblioteca ha una saletta con tre distributori automatici in croce. Mica come certe biblioteche di lusso che hanno anche la caffetteria incorporata.

E ogni giovedì – ancora puntualmente – per digerire la focaccetta gli ci vogliono tutte le ore del turno.

Ma da qualche tempo a questa parte c'è un'altra sensazione che gli pesa sullo stomaco e sul cuore. Quella di una solitudine sconfinata. Da quando la sua collega è andata in pensione è rimasto solo a mandare avanti “la baracca”.



La squadra è sempre più sparuta e gli manca tanto il suo “alter ego bibliotecario”,** con il quale era solito confrontarsi. L'ultimo pensionamento è stato davvero un colpo al cuore. Gli manca quella consuetudine operosa, nutrita di chiacchiere complici, suddivisione equa del lavoro, scambi proficui. Quella linea sottile al di là del quale non c'è più soltanto colleganza, ma amicizia, cresciuta con gli anni.

Nessuno più con il quale consigliarsi, con il quale suddividere il lavoro. Deve fare per due, a volte per tre. Dipende dai momenti. Un destino cinico e baro.

Solo. Proprio come la *Luisona* nella bacheca del bar.

* La citazione è tratta dall'incipit di “Bar Sport” di Stefano Benni. E se non sapete cos'è la *Luisona*, (vergogna!), andatevi a leggere il capitolo omonimo.

** Il mio “alter ego bibliotecario” si chiama Maria Grazia Simeone, collega molto amata, pensionata dal 1° giugno 2018. A lei dedico questa puntata.